

# PINO

di Giampiero Mughini

Tutte le volte che entravo nello studio romano di Pino Settanni, a via Ripetta, era come un addentrarsi nelle viscere di una miniera: non di carbone questa volta, e bensì di fotografie. Da quante ce n'erano, i mille e mille cimeli di un lavoro quarantennale. Era lo spazio dov'erano entrati tutti, da Federico Fellini ad Alberto Moravia a Mario Monicelli, a farsi apprestare per le mitragliate di scatti della macchina fotografica di Pino. Anch'io, più volte. E lui mi raccomandava ora di mettermi di profilo, ora di fare un passo in avanti.

In quell'antro erano poi entrati interi plotoni di belle ragazze che spasimavano dalla voglia di mettersi in mostra. Alcune di loro erano attrici e beltà famose, altre divette arretranti di cui qualcuna famosa lo sarebbe diventata e altre no. Solo che il mirino della macchina fotografica di Pino era quanto di più democratico, le puntava tutte con la stessa voracità, in tutte cercava di scovare quel misto di innocenza e di furfanteria che è in ogni donna. E a non dire che c'è stato un tempo della storia professionale di Pino in cui la sua foto di una bella ragazza discinta (personalmente non amo il termine "nudi", termine che appiattisce la realtà di un corpo femminile) diventava una sentenza della Corte di Cassazione quanto all'acclamare la bellezza dell'interessata, quanto al riconoscimento massmediatico e all'ufficializzazione di quella bellezza. Erano foto che sulle riviste diventavano stampelle efficacissime di una carriera e di una notorietà al tempo in cui il diluvio di immagini offerte dal web non aveva ancora sommerso ogni cosa e contaminato ogni criterio di giudizio. Al tempo in cui c'era ancora una linea divisoria tra un'attrice di cinema o di teatro e una escort che fa irruzione sulle prime pagine dei giornali perché è stata lautamente ingaggiata da un vip. C'è stato un tempo in cui una foto era una foto, esattamente come Gertrude Stein aveva scritto delle rose: una rosa è una rosa.

Di quelle foto che erano delle foto ce n'erano bizzefte nei cassettoni dell'antro di via Ripetta, e ogni volta che io le sfogliavo come si fa delle pagine di un libro mi veniva voglia di averne qualcuna. O meglio qualcun'altra, perché di foto di Pino ne ho tante nella mia collezione. Solo che mi ci voleva un'altra casa per appiccare quelle belle ragazze ai muri, e già oggi non c'è stanza di casa mia dove non sia appiccata una foto di Pino Settanni. Nello studio dove sto lavorando c'è ad esempio la foto (credo risalga a una ventina di anni fa) di una divetta che rimase tale, la cui gloria femminile durò un attimo. Mai nella sua vita era stata di travolgente bellezza come nella foto che le aveva scattato Pino e che poi mi regalò. Lei nuda con le spalle appoggiate a un muro, e mentre un'ombra obliqua che ha la forma di una rete le sta come attraversando il corpo superbo.

Vedo che nella mostra milanese c'è una variante di quello scatto. E' un taglio diverso della foto, una posa diversa della ragazza ebra del suo corpo, l'ombra che si staglia diversamente su quel corpo. Quanta bellezza ci hai dato, Pino.